



tra due estati

Alberto Zannier vive, produce e pensa a Spilimbergo in Friuli, Europa, Mondo, Universo. Alberto emana libertà da ciò che dice, da come si esprime, canta, recita. Mi ha fatto leggere questi suoi testi "Savoltanti" alcuni mesi or sono. Li ho trovati freschi, liberi, decongestionanti. Insieme con altri amici, abbiamo deciso di autoprodurli e di pubblicarli. Alberto ha cominciato a lavorare la terra utilizzando le antiche tecniche del savoltà e questo è il primo frutto del nostro orto planetario, cosmico, cellulare.

Denis D'Agnolo



progetto: savoltans
grafica e fotocomposizione: radiografica
prima edizione: maggio 2002
stampa: grafiche sedran

© tutti i diritti sono riservati
Alberto Zannier 2002

a l b e r t o z a n n i e r

tra due estati

A mia madre,
a Sara,
agli amici,
alla musica,
a la bbira.

tra due estati

...I am jet black. I am stone cold.
Jet black to the center.
Funny like a funeral.
I need you to bury me...

jet black – JAWBREAKER

...it's not the same now
you're ten thousand miles away
so close that I can hear my heart beat through
my buttons when you say my name
say my name
I just want to hear you say my name...

dress up – SHIFT

...

Bene, bene. Se i tuoi occhi stanno scorrendo su queste scrittine blu i motivi sono due.

Primo.

Stavi camminando per la strada e il tizio davanti a te ha gettato a terra questo libretto imprecando contro il Signore, ovviamente tu, incuriosito da tanto sdegno lo hai raccolto ed eccoci qua...

Secondo.

Tu o qualcun'altro - e per questo vi ringrazio - avete cacciato il grano e vi siete aggiudicati la mia prima fatica. Bravi.

Terzo.

Proprio di questo si tratta. Fatica. Una parola che suona già male da sola.

Inizio dalla fine

Io sarei quel nome e cognome che sta scritto in copertina ma per me sono " albi ". Magari non solo ma quello che, se ne avrete la voglia, andrete avanti a leggere é esattamente " albi ". Può anche darsi che albi si sia fatto un giretto da qualche altra parte nel frattempo, ma in quei giorni, quando ne aveva voglia, entrava in questa stanzetta tutta nostra e raccontava una storia; sì, perché... gli era venuta un'idea.

Due estati e tutta la pioggia che ci stava nel mezzo; qualcosa come quindici mesi, anche se poi ne é passato qualcuno in più.

Le estati per albi sono sogno e limite allo stesso tempo. Di storie ce ne sarebbero state, pensava albi, in realtà meno di quelle che credeva.

Alla fine anche qualcosa di diverso da ciò che si era prefissato. A meno che si fosse realmente prefissato qualcosa.

Frammenti. Spesso lasciati in sospeso.

Un maglio percuote il corpo e scandisce l'inesistente, inafferrabile scorrere del tempo. Il maglio é fatica e felicità. Sanguinare mi fa sentire vivo.

La stanza. Funziona bene la stanza. Entri e ti guardi attorno: due muri, ognuno di nome " estate ", chiudono uno degli angoli. Dando le spalle a tutto il resto e osservando quelle pareti vedo il passato. " Tutto il resto " non esiste. Deve ancora venire. Sta sulla soglia aspettando che io faccia qualche passo indietro e che mi ci perda dentro, come nella nebbia. Senza voltarmi, tanto, voltarsi, nella nebbia, non serve proprio a un cazzo.

Funziona così la stanza e albi ogni tanto ci stava
dentro per un po' e raccontava la sua storia.
Quella di quell'attimo.

Fissando le pareti.

albi innamorato.

albi egoista.

albi ce l'ha con quelli che gli ripetono di stare con
la maggioranza.

albi ha diciannove anni.

Sempre e comunque.

10-02-1998

“ Cazzo ! - le dicevo- non puoi starmi sempre a rompere le palle e a dirmi quante birre posso bere e che non devo farmi le canne, cazzo! “ Davanti al cancello di casa sua. Lei di fronte a me. Non più di cinque metri ci separavano. “ Te le sei fatte anche tu le canne e quindi sai che non c'è nessun problema, ti ho mai detto niente? No! E allora basta. Se un giorno deciderò di smettere ok, però dev'essere una scelta mia “ Il volume della mia voce si alzava rendendola stridula, un classico di quando sono nervoso. Stava in silenzio dentro al suo maglione blu e mi fissava dritto negli occhi mentre teneva la testa leggermente inclinata verso il basso.

Non ce la faccio.

Ogni volta che mi accorgo di dire cose che la feriscono vorrei smettere, ma non posso. Se me le tengo dentro é peggio. Non ce la faccio. Poi l'ho abbracciata. Stringevo il maglione tra i pugni e volevo che capisse ciò che provavo. Non l'avrei mai lasciata. Mi stavo comportando a quel modo perché volevo che tra noi le cose fossero chiare. Niente segreti, nessun risentimento soffocato nel petto. Volevo durasse per sempre e lo voglio ancora. Poi le immagini si sono fermate. Svanite dalla mente mi hanno lasciato sospeso per un attimo. Gli occhi, appesi nel vuoto, si muovono improvvisamente; come se volessero scrollarsele di dosso. Come se da troppo tempo li stessero imprigionando. Provo a pensare al lavoro ma non riesco a concentrarmi. Non avrei risolto niente così.

30-03-1998

L'orologio l'ho dimenticato nel bagno, sul lavandino. Saranno più o meno le quattro e mezza di un pomeriggio di fine marzo con il cielo non troppo limpido.

Sono "scappato" da casa con la mountain bike meno di venti minuti fa. Perché ?.

Tuta da ginnastica nera, senza scritte, sulle spalle lo zaino rosa che usavo alle scuole medie, il naso stranamente libero, niente allergie.

Sento gli odori nell'aria mentre pedalo e sono sereno. Ogni volta che ne percepisco qualcuno di familiare immediatamente assaporo il gusto dei ricordi a cui è legato. Poco lontano da casa mia, qualcuno sta usando del diluente per vernici; quell'odore sintetico mi porta alla mente le prime sere di febbraio che ho passato in un garage, a verniciare gomma piuma per la sfilata di carnevale.

Essere solo, oggi, non mi spaventa.

Attraverso il centro lungo il viale alberato ed imbocco la discesa del macello. Spingo la bici al massimo fino ad un attimo prima di arrivare sulla strada sterrata che porta al greto del fiume. Nell'aria ora c'è l'odore dell'erba bagnata e subito dietro la curva vedo un vecchio e un bambino mentre annaffiano il prato, troppo intenti a rispondere l'uno alle domande dell'altro per accorgersi di me.

Spilimbergo - la cittadina in cui vivo - è uno di quei posti dove gli scenari possono cambiare completamente in spazi piuttosto limitati: ad un paio di minuti dai negozi del centro ora mi trovo steso

sull'erba vicino a due baracche di legno - forse tuttora adibite a ricoveri per gli attrezzi da lavoro oppure solo residui della realtà agricola di pochi anni addietro - circondato da robinie, narcisi, edera. Mi godo i raggi del sole sulle braccia scoperte, quando solo una settimana fa nevicava. Prono, lascio che i miei piedi sollevati in aria applaudano il ritorno della felicità che da tanto non sentivamo dentro.

Non venivo in questo prato dal venticinque aprile dell'anno scorso. Quella volta eravamo venuti a piedi io e The Kid. Erano le tre del pomeriggio. Stavamo seduti proprio sotto una robinia, la più grande che eravamo riusciti a trovare, a rollare le canne e a caricare i cyloom che avremmo alternato quasi fino l'ora di cena. Stavamo bene. La primavera dell'anno scorso; periodo che aveva acquistato una sua identità grazie a qualche grammata d'ottima marijuana che ero riuscito a farmi procurare per un buon prezzo. Ormai era difficile che lasciassi passare un giorno intero senza che un po' di quel fumo dolce entrasse nei polmoni. Ero felice. Non voglio dire che in quel periodo la mia felicità fosse tutta lì ma quello, era uno dei pochi, forse

l'unico, "sforzo", che facevo per tenermela stretta. Quel giorno, dopo aver fumato, io e The Kid eravamo rimasti a goderci la botta, stesi sulla coperta che avevamo allargato in mezzo al prato. Sapevamo che il tempo non sarebbe passato velocemente e proprio questo senso di dilatazione ci rilassava.

Ci facevamo il solletico e cercavamo di modellare

con le dita, lo sberleffo più ridicolo, l'uno sulla faccia dell'altro. Il bello era che di lì non passava anima viva, tanto meno uno di quegli stronzi che dall'alto della sua morale ci avrebbe dato dei ventenni zuzzurelloni, e anche froci probabilmente. Sentivamo salire la "fame chimica" ed era ora di alzarci; poco dopo saremo andati a cena con gli amici. Mi accarezzo il naso con i polpastrelli della mano destra mentre dirigo lo sguardo verso il centro del paese. Riesco a scorgere il campanile del duomo ed il "Palazzo di sopra". L'aria si è rinfrescata e ho dovuto infilarmi la felpa. Mi rendo conto che non per tutti è possibile immergersi così facilmente tra i canti degli uccelli e i rintocchi delle campane che echeggiano dal paese; così lontani da internet, dai cibi precotti e dalla routine del lavoro. Riesco a vivere questi sentimenti solo qui, nella terra dove sono nato e cresciuto... ed il tutto mi piace perché trovo sia stupendo sentirsi a proprio agio mentre si è soli.

21-07-1998

Sono molte le storie con cui potrei cominciare stasera. Mollo il lavoro al magazzino alle otto; mangio, mi lavo e mi viene voglia di farmi una canna. Quasi me ne sorprendo, visto che finalmente sono riuscito a farmi un po' di chiarezza in testa ed ora convivo equilibratamente con tutto quello che ci passa; va da se che sento meno il bisogno di certe, consolatorie, fughe dalla realtà. Ho una scrivania che sembra un ufficio postale con un sacco di lettere ferme delle quali non si sa né quando, né se partiranno; vent'anni portati come quindici e un po' di caldo. Non troppo, almeno non da infastidirmi, solo me ne accorgo guardandomi la mano sinistra tutta coperta da brillantini di sudore. Ho passato quasi tutto il mil-
lenovecentonovantasette e buona parte del novantotto a menarmela.

A tirarmi delle paranoie, neanche troppo assurde. Per tutto il giorno, praticamente tutti i giorni. Ad un certo punto ho smesso. Come? Con tre sedute da uno psicoterapeuta. Non scendo nei particolari perché sarebbe troppo lunga e poi non mi va di sentirmi ancora dire che ho buttato via un sacco di soldi e che sono tutte stronzate e via dicendo. In ogni caso si è trattato di una svolta. Prima stavo male, ora sto bene. Quanto mi basta. Storie da raccontare ce ne sarebbero, ma ci penseremo dopo. Per ora mi concedo una pausa. Una canna. Tutto questo girare attorno, mi fa rendere conto che la voglia di fare un cazzo mi prende molto di più di quanto io riesca ad

ammetterlo. Del tipo che domani mi sveglio alle nove e mezza e mi dico " cazzo ! ora che faccio colazione saranno già le dieci, per l'una devo essere al lavoro e quando mollo, alle otto, sono stanco e non combino più un cazzo. Ecco. Anche oggi non combino un cazzo ".

L'erba riposa nella cassetiera in camera.

Se vi è mai capitato di sentirvi come ho appena finito di spiegare; non vi siete mai chiesti qual'è il motivo di tanto tempo passato a menarsela ? Saranno dolori della crescita? Sarà il posto dove viviamo? Il posto dove viviamo influenza almeno l'ottanta per cento di quella che sarà la nostra vita. Anche se ci spostiamo in luoghi diversi, a prescindere dal fatto che l'influenza possa essere positiva o negativa, il posto dove viviamo è almeno l'ottanta per cento della nostra vita.

E quando dico " posto ", intendo ognuna delle situazioni con cui puoi entrare in contatto ogni giorno; il modo di pensare di tutti quelli che ti stanno attorno e soprattutto " quel " modo di pensare che li accomuna.

Rendersene conto é già un buon punto di partenza.

24-07-1998

Per me ora è notte. Non so che ora sia per te, non lo posso sapere, mi piace moltissimo pensare che quando leggerai queste righe sarà un'ora qualsiasi del tuo giorno, mentre io ti sto parlando della mia notte. Per me ora è notte; una buona notte, e voglio che sia buona anche per te, qualsiasi ora sia.

Sto sulla terrazza della mia camera.

Spilimbergo è una piccola cittadina di provincia immersa nelle campagne del Friuli centrale, ed è una gran cosa, perché forse a te non basta mettere il naso fuori casa per sentire gli insetti trillare così forte da coprire il rumore delle auto. Si sente qualche cane abbaiare e un vociare di amici un po' ubriachi che esce dalla finestra illuminata di una cucina. Non c'è luna e il buio è talmente denso che quella finestra sembra un buco nella notte. Tutto questo alimenta la mia impressione che queste notti siano più vicine agli animali che a noi. Preferisco pensare ai rumori impercettibili dei loro passi piuttosto che a noi: sempre indaffarati a ripeterci nei nostri gesti mentre allo stesso tempo cerchiamo di trovare una via di scampo da questo teatro stabile, dove da anni si replica ogni sera lo stesso spettacolo. Un successione. Man mano che il tempo passa capita di notare delle variazioni nel copione; succede perché gli attori stanno imparando a muoversi sempre meglio nella loro parte e cominciano ad imparare anche quelle degli altri.

Prova a tenere in considerazione questo punto di

vista: siamo spettatori?

Noi vogliamo starne fuori. Guardiamo gli altri recitare ma per il momento ce ne stiamo li seduti. Prima o poi ci renderemo conto che sarebbe meglio alzare il culo ed uscire.

Se la notte durasse qualche ora in più ci si potrebbe ritagliare degli spazi, prima del sonno, in cui comportarci come gli animali. Sarebbe l'inizio della fuga. Ci piacerebbe sicuramente. Mi sto chiedendo... magari ci verrebbe voglia di cominciare a studiare un piano, una volta creatasi quel tanto che basta di complicità da riunirci a parlarne... Meglio di no. Preferisco immaginarmi intento a fare solo i cazzi miei e pensare al mio piano in solitudine. Una cavalletta, vorrei essere una cavalletta.

3-10-1998

LES TAMBOURS DU BRONX

Les Tambours Du Bronx.

Più o meno ne ho contati sedici e altrettanti bidoni. Di quelli che sono usati per contenere i lubrificanti o il petrolio. Ciascuno ha in mano un paio di mazze di legno lunghe una trentina di centimetri dal di diametro uniforme di circa quattro centimetri. Le usano per percuotere i bidoni... forte.

Un pendolo, muovendosi, avvicina sempre di più le estremità della curva su cui si sposta, riducendone sempre di più le dimensioni e nel momento in cui si ferma, sovrappone i due punti, facendo sì che diventino uno solo. Se si immagina che i due estremi in questione siano rispettivamente percussioni tribali da una parte e il suono dei macchinari in una fabbrica dall'altra; lo stesso procedimento del pendolo vale anche per Les Tambours Du Bronx. Durante l'intera esibizione mai mi ha sfiorato il pensiero di trovarmi effettivamente in una discoteca. A causa di alcuni problemi con l'amplificazione e visto l'entusiasmo del pubblico, dopo aver eseguito la prima canzone hanno preferito scendere dal palco per suonare direttamente sul pavimento, tra la gente, " come una volta! " urlavano. Si erano disposti in cerchio e generalmente durante l'esecuzione erano divisi in tre gruppi, ognuno dei quali manipolava il ritmo in modo diverso. Al centro, una, due o tre persone alla volta si alternavano per impossessarsi di ciò che a modo loro

era il ruolo del direttore d'orchestra. Mai, prima di questa sera, durante un concerto, avevo visto trasformare l'energia del corpo e della mente, in qualcosa di così percettibile. Oltre che dai colpi fortissimi, l'energia arrivava dal pavimento e faceva vibrare tutto il corpo. Nelle pause tra una canzone e l'altra alcuni di loro non riuscivano a stare fermi: continuavano a sbattere e a sfregare le mazze sui fianchi rigati dei bidoni. Solo a guardarli li invidiavo; pensare a quanta energia avevano in corpo e a quanta ne avrebbero ancora tirata fuori mi faceva venire troppa voglia di essere li anche io con un bidone e un paio di mazze. Riesco ad immaginare cosa si prova a stare li in mezzo: è adrenalina pura, rock n' roll.

Questa estate Gabriele mi ha fatto conoscere un posto in montagna.

Lungo un torrente, in una piccola gola, ci si può tuffare dai fianchi della montagna da un'altezza che abbiamo stimato attorno ai quattordici metri. La parete rocciosa forma un angolo di circa centodieci gradi, con lo specchio d'acqua in cui si prevede di atterrare, è quindi necessario saltare il più lontano ed in avanti possibile dal punto in cui ci si tuffa per evitare di finire sulle rocce sottostanti. Per salire sul punto di lancio ci si deve arrampicare su di un piccolo pino a cui è stata affissa una targhetta di metallo sulla quale è inciso " memento audere semper " .

Il punto di lancio è piano e c'è uno spazio di circa un metro per prendere la rincorsa. Ci si butta nel vuoto ad occhi aperti ed in posizione eretta,

durante la caduta bisogna irrigidire il corpo perché l'impatto con l'acqua è piuttosto forte. Così si evita di farsi male.

Gabriele sale sul punto di lancio e senza pensarci un momento si butta. Lo fa per diverse volte. Una di seguito all'altra. Io ho bisogno di più tempo, ogni volta è come la prima volta. Mi piace ammettere di avere paura, sapere che essa è per me un limite e che ho di fronte la possibilità di varcarlo. Resto in piedi, fermo, piegato in avanti con le mani sulle ginocchia e guardo il vuoto che mi separa dall'acqua. La paura mi vibra dentro e come me ne rendo conto alzo la testa verso l'alto per fissare il cielo; se è limpido rende tutto più bello.

Amo tutto questo.

Di tutte le volte che sono salito sul punto di lancio ce n'è stata solo una in cui ho deciso di non tuffarmi e di scendere allo stesso modo di come c'ero arrivato.

Dopo che mi sono tuffato c'è il vuoto intorno a me. Una sensazione unica che non si può provare tenendo sempre i piedi per terra. Ci si mette un po' prima di scontrarsi con l'acqua. Quando succede lo stato d'animo cambia perché si è arrivati. Alle volte capita di toccare il fondo con i piedi o con la schiena, dipende da come si è entrati in acqua. E' limpida, verde - azzurra, freddissima ed invisibile quasi come l'aria.

Dal momento in cui mi tuffo, fino ad alcuni secondi dopo essere riemerso, mi sento come durante un orgasmo. Uno dei migliori.

C'è anche un altro punto di lancio, di poco più alto del primo. Uno spuntone di roccia.

Nessuno di noi si è mai tuffato da lì. Lo chiamiamo “ il salto della morte “ perché tuffandosi da quel punto, ben che vada, ci si immerge a poco più di mezzo metro di distanza dalle rocce. La prima volta che siamo venuti in questo posto, c’era un ragazzo che si tuffava continuamente dal secondo punto di lancio. Per noi è diventato “ il pazzo del salto della morte “. Ogni tanto mi arrampico su quel secondo punto di lancio e mi metto a cavalcioni. Poi guardo sotto e sento la paura.

12-02-1999

We'll restart into the sun

I minerva, una buona sigaretta e quattro-cinque simpatici sul tavolo dell'osteria erano tutto quello che mancava per rendere splendida questa giornata ormai agli sgoccioli.

Un'ora e poco più passate assieme furono sufficienti. Detto questo mi rendo conto di dovervi un riassunto degli episodi che non sono andati in onda. Quelli in cui cambiavo lavoro. Periodi in cui la ricezione dei segnali provenienti dall'etere tutt'intorno non era un gran che, quindi le immagini che riuscivo a vedere erano un po' troppo disturbate. Spendendo tempo e fatica - spesso inutilmente - sono finalmente riuscito ad orientare l'antenna per godermi la puntata odierna.

C'ero io che lavoravo dalle otto di mattina per oltre dodici ore, poi cenavo e davo un passaggio a Nadia per il caffè all'osteria.

Più tardi, mentre mi facevo la doccia, pensavo a ciò che stai tenendo tra le mani e che dovrebbe essere un libro; almeno è questo ciò che pensavo sarebbe diventato mentre lo stavo scrivendo. Ogni sera mi rimprovero perché vorrei scrivere più spesso, essere più costante. Allora mi convinco che sicuramente troverò un pochino di tempo per scrivere, domani. " Tanto il tempo alla fine lo trovo " mi ripeto. In definitiva finisco sempre a scrivere durante quella manciata di secondi in cui il sipario si chiude.

Riccardo, a.k.a. l'ex cantante degli Shallow Grave

(gruppo che meritava un altro destino) lo incontrai una sera alla sagra di Tauriano; una frazione poco distante da casa mia.

Vino, salsiccia, polenta.

Era un po' in para ma tranquillo. Parlavamo di noi e delle nostre storie. Di ragazze; in particolare una per la quale lui aveva deciso di lasciarne un'altra.

Non ricordo perché ma ad un certo punto mi regalò un pezzetto di carta a quadretti con su scritta una frase in Inglese: " We'll restart into the sun ". Più tardi capii che era il titolo di una canzone che aveva scritto.

Lo aveva trovato in una tasca.

Io ne fui molto felice. Lì per lì mi era sembrata tutta una cazzata. Presi il portafogli e tirai fuori una banconota da un dollaro veramente conciata male. Era lì da qualche anno e la conservavo come portafortuna.

Ce li scambiammo.

Questa estate, dopo due anni, in un altro posto, scoprimmo di averli entrambi conservati nello stesso luogo dove li avevamo riposti quella sera. Banalmente, nel portafoglio.

Saranno passati non più di quindici giorni. Uscivo dal Cinemanero. Con me c'erano la solita buona sigaretta e Nadia. Avevamo appena visto Radiofreccia e lei annuì con un cenno del capo dopo che le chiesi se il film le era piaciuto. A me sì. Molto. Volevo godermi proprio quel piacere, poggiando le spalle sul muro appena fuori della porta. L'aria era quella di una timida serata di gennaio. Nadia piangeva. Non aveva ancora detto nulla e

non disse un gran che neanche più tardi.

L'intuito non mi tradì. Le lacrime erano per un suo amico e compagno di scuola con un sacco di problemi, tra i quali drugs.

Mi limitai ad offrirle la spalla ed un abbraccio. Stavo veramente bene e continuavo a tirare da quella cicca. La finii e ne accesi subito un'altra e poi un'altra. Fino a che stracciai il pacchetto.

Dieci splendidi minuti seduti sui gradini e poi via al Bloom a farci un panino.

Successe intorno a mezzanotte. L'ambiente in cui ci trovavamo si intonava con la storia.

Tra un boccone e l'altro mandai giù qualche sorso del mezzo litro di weizen che ordinai. Meravigliosa.

Durante uno di quegli attimi capii.

Ogni giorno ci si fa il mazzo, si tiene duro e ci si sbatte con il lavoro, i casini, il nervoso e tutto il resto; aspettando e sperando che il più presto possibile arrivi una qualsiasi soluzione a mettere fine a tutte queste noie.

Ciò per cui vivo é ben altro.

Me ne stetti zitto per un paio di secondi ad osservare il bicchiere ormai a metà. Nadia divertita mi chiese: " sei in contemplazione? ".

" Sì, no, cioè... ".

Le spiegai.

Cose semplici.

05/06-05-1999

Finalmente riesco a starmene di nuovo sulla mia scrivania; con la gioventù sonica in sottofondo, a scrivere questa storia, iniziata ormai da più di un anno. Mentre lo fisso sulla carta mi chiedo... “ma cosa è cambiato in un anno?”. Tutto... niente. Probabilmente è anche troppo facile darsi una risposta di questo genere ma è così.

In tutti quei giorni in cui non ho assolutamente tempo per scrivere, penso a come mi piacerebbe poterlo fare, a quanto vorrei portare in scena il finale e mettermi subito al lavoro con qualcosa di nuovo. Mi piace moltissimo stare qui. Scrivere un libro. Il primo. Raccontarvi di me diventa il pretesto per accostarmi alle stesse situazioni che ho vissuto in prima persona tempo fa. Mi arricchisce di volta in volta. E' il senno di poi, un punto di vista che sarebbe bene sfruttare al meglio.

Sono partito con l'idea di farvi conoscere la mia storia ed ho dovuto scoprire che non è facile descrivere qualcosa se è in continua mutazione. Capita sicuramente anche a tutti voi di trovarvi a guardare fuori dalla finestra, pensando a ciò che stavate facendo esattamente un anno prima, o due. Senza accorgermene mi trovo a sfogliare il mio album dei ricordi... i feedback di quei pomeriggi in cui imparavo ad usare i pedalini per la chitarra; poi l' ampli si è rotto.

Il mio ultimo anno da studente. Tornavo a casa verso le due e dopo aver pranzato mi capitava di farmi un personalino. Poi ozio.

tra due estati

Per non parlare di quando Sara ed io abbiamo passato delle ore appesi dentro un'amaca, a dire di amarci senza aprire mai la bocca se non per baciarsi.

Quando sto sul palco e gli Slapsticks sono sul finale di " buzz ", quegli attimi in cui non canto; mi stringo con entrambe braccia facendo presa sulle spalle e godo di tutta quell'energia.

Guardando fuori dalla finestra, in realtà guardo al mio passato, a tutte le cose che sono cambiate. Ho un lavoro che mi lascia vivere solo dal venerdì sera alla domenica e, per questo ho dovuto mollare molte delle cose che sono state una parte essenziale della mia vita fino a qui.

Grant l' ho conosciuto qualche estate fa.

Solo di vista. Sapevo che lui era Grant e credo che sapesse il mio nome e che suonavo con Mirco. Questa estate ci siamo conosciuti meglio e adesso ci piace passare qualche mezzora assieme, quando capita.

Lo tiro in ballo perché saranno meno di quindici giorni che ci siamo trovati al " Dolomiti " a bagnare della buona musica con del gradevolissimo Pernod. Ci sputavamo dentro i noccioli delle questioni che andavamo discorrendo.

Scelte, in sostanza, che ora e sempre avremo dovuto affrontare, per decidere nella misura in cui ci è concesso, della consistenza delle nostre vite. Ognuno esaminava l'altro con attenzione.

Io disposto ai compromessi, lui no. Io deciso a scoprire cosa è meglio per me a qualsiasi costo, lui meno. In tutto quel tempo erano i nostri cuori

a parlare. Fissando le pupille di Grant, io vedevo il suo cuore aggrappato ad un periscopio mentre si ostinava a guardare dentro alle mie.

Vedere un cuore che ti parla è raro. Voglio dire che quando è un cuore a parlarti te ne accorgi. Te ne accorgi dal modo in cui articola le parole. Non vi sto parlando di sincerità, ma di ciò che il cuore difende allo stesso modo di un guscio.

Gli abiti, la pelle, i muscoli e le ossa lo nascondono. Così lui è libero di essere.

Buono, bastardo, generoso, sincero, paziente, saggio, bugiardo o traditore.

Non è che un cuore nasca o muoia con la stessa indole, cambia, matura, sbaglia, e tu non li conoscerai mai abbastanza.

Quando riusciamo a fissare le pupille del nostro cuore impariamo a conoscerlo, a sapere cosa vuole, ad accorgerci subito dei suoi cambi d'umore o di quando sta architettando qualche scherzo da giocarci. Solo allora possiamo tentare di prevedere le sue mosse.

Se ci sono dei problemi è molto meglio parlarne direttamente con lui. Ci proviamo spesso, ma é impossibile imporgli le nostre regole.

Ci conosce bene. La partita è sempre aperta.

Mi capita spesso di entrare in centri urbani sufficientemente più ampi e popolati di Spilimbergo. Pordenone o Udine, per esempio.

Arrivando da una statale che si fa avanti tra i campi, se il mais non c'è o non è ancora troppo alto da limitarmi la vista, quando mancano ancora due o tre chilometri per arrivare al primo

semaforo in centro, guardo fuori e vedo il cielo, specie se è tutto sereno, blu e magnifico.

Sotto di lui ci sono i nostri grattacieli.

Dieci e più piani, confrontati con quel blu immenso che sento molto più mio di tutti i nostri pavimenti terreni, diventano veramente piccoli.

Immediatamente penso a quante persone possono stare in dieci e più piani tanto piccoli, e che ognuna di loro ha le sue storie da raccontare, e che tutte occupano veramente tanto, forse troppo spazio.

Da appena sotto il cielo però, è tutto così piccolo. Vedere in questa misura le nostre fatiche mi fa sentire al sicuro.

Crea tra me e loro un giusto distacco.

Non desidero più fuggire.

16-04-2000

Già una volta vi avevo riferito di puntate non andate in onda.

E' passato così tanto tempo -e non me ne sorprendo- che di molte delle sceneggiature che avevo in mente è rimasto solo un ricordo vago.

Quasi che se paragonassi il tutto ad una serie televisiva sarebbe come avere pronti attori, macchine da presa, scenari, costumi, e la produzione senza i soldi per mandare avanti la baracca.

Qui, la produzione non è altro che la mia vita, ritorta su se stessa e strizzata, come uno straccio bagnato, dalle mie stesse mani.

Da un anno a questa parte.

Con la calma, giuro che vi racconterò tutto.

Ne ho bisogno.

Grazie a tutti i Savoltàns ancora operanti nel globo.
Ai batteri, alla terra ecc...

Roberto: i miei ringraziamenti vanno a tutti coloro i quali sono colpevoli di meritarseli, vanno anche a tutte quelle persone che mi ricordano costantemente come non dovrò mai diventare.

Andrea P.: a chi passa parte del suo tempo scrivendo.

Federico: ringrazio la famiglia, Dio, lei, tutti quelli che mi hanno degnato di uno sguardo e di una parola, i miei errori, me stesso, la curiosità, la musica, le parole, i pensieri, le illusioni.

Andrea M.: i Pavement, Zanardi, M., Mishima, Rimbaud, Salò, i bigné...

Albi: ringrazio il compagno psichico Muschi per avermi scelto come Guardiano, il punk, il noise, il metal, il disastro.

Denis: i Velvet Underground, il Free-ùl, Il mio gatto Gjgjo Mât, I punk rulers around the globe!

Paolo: non si ringrazia nessuno.